

## Quando i confini diventano una metafora dell'azione sociale

Lorenzo Speranza

Con *Tracciare confini* (2006) Gian Primo Cella lascia il porto tranquillo della sociologia economica, del lavoro e delle relazioni industriali e affronta il «mare aperto» della teoria sociale<sup>1</sup>. Ormai tali «scorrerie» cominciano a essere abbastanza frequenti – si pensi a *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polanyi* (1997) – al punto da indurci a chiedere se quel porto sia stato abbandonato definitivamente. È come se quei confini, tutto sommato coccolati nel corso di questo libro, Cella provasse ad abatterli nei rapporti della sociologia con le altre discipline sociali (antropologia, economia, geografia e storia) e perfino con la (grande) letteratura. Forse la condizione di nonno recentemente acquisita ha contribuito ad «allargare» lo sguardo e gli orizzonti, anche se non ha attenuato granché la vis polemica e il tono un po' caustico<sup>2</sup>.

Siamo di fronte a un libro appassionato e appassionante sui confini: su cosa significhi proporli, tracciarli, eroderli, passarli, violarli, difenderli, rispettarli, ma fra le righe s'intuisce che i confini diventano la metafora privilegiata per spiegare l'azione sociale. Già, ma cosa sono i confini? Dopo un incipit bruciante, «nulla è più artificiale di un confine "naturale"» (p. 13), Cella ri-

\* Lorenzo Speranza è docente di Sociologia economica nell'Università della Calabria.

<sup>1</sup> La terminologia marinaresca mi è stata suggerita dal modo poco accademico in cui ho «incrociato» il libro in oggetto. Al mare, in una giornata di mezza estate, smanettando sulla sintonia di una radio, ho sentito Cella che spiegava a un'intervistatrice, probabilmente cosmopolita, come l'abolizione dei confini, anche in tempi di globalizzazione, non fosse alle viste. Al resto ha contribuito la cortese richiesta dei *Quaderni*.

<sup>2</sup> Penso, ad esempio, a una bella citazione di Cassano, che ho ripreso anch'io, debitamente virgolettata, a proposito della quale Cella fa notare (p. 75) che ha colpito anche altri, al punto tale che qualcuno, più «intraprendente», ha pensato di farla propria «dimenticando», però, di riconoscere i dovuti crediti all'autore. Un esempio più cospicuo è il trattamento riservato a Massimo Cacciari, il «sindaco geo-filosofo» (p. 118) al suo terzo mandato («una vera vocazione», p. 143), per aver fornito, in un'epoca segnata «dall'emergere della protesta localista [...] un apporto rilevante alla costruzione delle identità locali e alla diffusione delle strutture cognitive atte a riconoscere tali identità» (p. 117).

nuncia esplicitamente a dare una definizione a tutto tondo e, con un approccio interazionista, preferisce fare riferimento a ciò che tutti sanno dei confini e sembra quasi evocare le esperienze dirette dei lettori. In questo modo fa come quegli scrittori di libri gialli che disseminano il testo di indizi, ma che, per tenerci avvinti fino alla fine, rivelano il nome dell'assassino solo all'ultima pagina. E anche lì c'è un colpo di scena, che però mi riservo di rivelare solo in conclusione.

Il libro è diviso in sei capitoli. Nel primo vengono affrontati i confini, ma anche le identità, come distinzione e come fonte di significato. La distinzione di cui parliamo è quella che si forma per contrapposizione: i cittadini nazionali, in tale accezione, si *contrappongono*, quindi definiscono la propria identità, rispetto agli stranieri, grazie al confine che divide chi sta dentro da chi sta fuori. E ancora: i confini, attraverso la contrapposizione, facilitano l'individuazione e stimolano i processi di riconoscimento che portano alla formazione delle identità. Qui il richiamo dell'autore va a Colombo e Navarini e a Sciolla, ma forse si sarebbe potuto richiamare anche Melucci (1982, pp. 68-70) e la sua costruzione dell'identità all'incrocio fra identificazione e riconoscimento. Da questo punto di vista «i confini acquistano un ruolo decisivo nella costruzione simbolica delle comunità [...] non tanto perché esprimono significato», *quanto perché dotano i soggetti della capacità di fornire significato*, e questa funzione è chiaramente decisiva per la formazione dell'identità (p. 19). Ciò sarà ancor più chiaro se solo si tiene in mente che, nel linguaggio comune, il termine confine è spesso usato (p. 25) in senso metaforico («i confini fra competenze diverse») o, addirittura, si risolve in un ossimoro («i confini *mobili* di una certa disciplina»). Qui appare, in tutta evidenza, il carattere socialmente e culturalmente costruito dei confini, sottolineato all'inizio. Tuttavia, anche nell'accezione più tradizionale, qual è quella della frase: «il confine che separa l'Italia dalla Francia» (o qualsiasi altro confine separi due Paesi), *ciò che divide* deve essere inteso non solo e non tanto come una striscia di terra, ma soprattutto come una cultura, delle tradizioni, una storia (elementi che, a ben pensare, paradossalmente contribuiscono anche a *unire* le due nazioni *confinanti*). In tutte le accezioni appena esaminate è chiara l'influenza della teoria della distinzione di Bourdieu (1983), e del concetto correlato di spazio sociale, su quello di spazio fisico che poteva apparire, a tutta prima, la dimensione esclusiva dei confini. In questa intuizione della duplicità dello spazio, come costruzione a un tempo fisica e sociale, sembra di cogliere l'eco dell'ambivalenza dei confini, di cui parla Simmel,

confini che, nel momento in cui separano interno da esterno, rendono anche più unito ciò che racchiudono. Cella ricostruisce il pensiero di Simmel che, «con un'efficace metafora artistica, ci dice che il confine ha per il gruppo sociale racchiuso la stessa importanza che ha la cornice per l'opera d'arte: la delimita rispetto al mondo che la circonda, e ne conferma, simboleggiana, l'unità autosufficiente» (p. 29).

Nel secondo capitolo si raccontano esperienze di confini nella forma «singolare» delle narrazioni e sono storie che, sol che glie ne diamo il tempo, e da qui una certa lunghezza delle citazioni, parlano da sole. «Il più famoso rito di separazione della storia è quello compiuto da Cesare con l'attraversamento di un insignificante fiumiciattolo (il famoso Rubicone, *ndr.*) nell'anno dell'inizio della guerra civile con Pompeo. [...] Nessun gesto di tale irrilevanza materiale (il fiume era solo un ruscello [...]) e il confine non era sorvegliato) ha potuto godere di tale durata consistenza metaforica» (p. 41). Forse non altrettanto famosa, ma non meno arbitraria e *immateriale*, è la cosiddetta *raya de Tordesillas* (dal nome della cittadina castigliana dove, nel 1494, fu firmato il relativo trattato, che durò pochi decenni), cioè la linea di confine tracciata, se così si può dire, per tutto l'oceano Atlantico, da Nord a Sud, per definire le sfere di influenza del Portogallo e della corona di Castiglia (pp. 42-44). Un terzo esempio riguarda non un confine in sé, ma il *processo sociale* di costruzione del confine pirenaico fra Spagna e Francia nel X-VII secolo e, più precisamente, la spartizione della regione montana della Cerdanya fra le due potenze confinanti (p. 46). La divisione di una regione «di frontiera» in due appartenenze nazionali diverse (francese e castigliana) non modificò in modo particolare la cultura comune preesistente (catalana), ma fu utilizzata come fonte di «distinzione per contrapposizione, che non ha bisogno [...] di oggettive differenze linguistiche o culturali, bensì di esperienze soggettive rese possibili o rafforzate dalla distinzione del confine» (p. 46). Il processo di definizione del confine pirenaico è importante ai nostri fini perché, al pari di quanto vedremo relativamente alle professioni, è fondativo della costituzione delle due monarchie come Stati nazionali, in quanto «il fondamento della regalità [...] non consiste tanto nella gestione del potere, quanto nella prerogativa del tracciare i confini» (p. 47).

Non sempre, tuttavia, le distinzioni arbitrarie vengono utilizzate socialmente al fine di costruire identità politiche. È il caso delle linee di confine tracciate «col righello» che si trovano su una carta geografica dell'Africa contemporanea. Tali linee corrispondevano alle esigenze più svariate delle ex po-

tenze coloniali (l'annessione di un fiume a un territorio, ad esempio, poteva servire alla possibilità di farvi accedere una cannoniera), ma l'elemento comune è che sono sopravvissute al colonialismo, a dimostrazione che è più facile istituire un confine, laddove non ne esistano, che modificare quelli già esistenti. Quando, poi, un confine si presenta sotto la forma materiale di un *muro*, l'esperienza ci insegna che esso rappresenta non solo una difesa dell'autorità politica dagli attacchi degli *outsider*, ma anche un mezzo per ostacolare l'uscita degli *insider* (p. 51). Cella individua due casi di scuola: il muro di Berlino, come esempio classico di distinzione per *inclusione*, e quello che si sta costruendo in Terra Santa, come modello altrettanto pregnante di *esclusione*. Infine, sui «confini che non si vedono, ma che fondano culture» (p. 63) viene riportato il caso, si vedrà quanto esemplare anche oggi, dell'evoluzione della scultura lignea nel sistema di città-stato tedesche tardo-medievali e di come le linee di demarcazione all'interno delle professioni fossero «continuamente disegnate e ridefinite attraverso la competizione esterna fra le diverse città distinte. La delimitazione fra le città passava non tanto attraverso i confini esterni, quanto attraverso i confini interni controllati dalle corporazioni» (p. 65).

Quale insegnamento si può trarre dai racconti che abbiamo riportato? Cella lo trova citando un autore (Cassano) che adopera parole di grande suggestione: «Il confine è sacro perché custodisce il rapporto fra identità e differenza, in quanto costruisce/identifica una comunità proprio attraverso la sua contrapposizione alle altre, a tutte le altre. [...] La frontiera quindi non unisce e separa, ma unisce *in quanto* separa» (p. 68). A questo riguardo non sono riuscito a trattenermi dall'applicare tali categorie all'attualità politica e dall'andare col pensiero a Berlusconi e alla sua capacità, finora ineguagliata, di costruire la «sua comunità» attraverso la contrapposizione non a «tutte le altre», ma, nel suo caso, *solo a un'altra*, identificata come la metafora del male, cioè la sinistra in generale e il comunismo in particolare. Anche la Lega ha manifestato analoga capacità, sia pure su scala più ridotta, di costruire un'identità comune (pedemontana) in opposizione a un'altra entità esterna (la cosiddetta «Roma ladrona»).

Nel terzo capitolo si indaga sull'uso dei «confini nei discorsi dell'uguaglianza e della rappresentanza» (p. 77) in almeno tre sensi. In primo luogo, nel senso indicato da Pizzorno, per cui «l'uguaglianza non può concepirsi che come riferita a soggetti determinati *inclusi entro confini* determinati» (p. 81, corsivi miei) e invece *esclude* chi ne sta fuori. Secondariamente, e qui sembra

di sentire un'eco del Cella specialista dei sistemi di relazioni industriali, la «tenuta» dei confini serve anche a stabilizzare o, se si vuole usare una parola più grossa, a «istituzionalizzare» (Dahrendorf, 1963) i conflitti che, infatti, molto spesso (si pensi tipicamente a quelli salariali) dipendono da comparazioni fatte al di là del proprio gruppo professionale di riferimento, quando cioè si «sconfina». Infine, si riprende la riflessione di Coser, uno dei massimi studiosi contemporanei di Simmel, laddove scrive che «il conflitto delimita i confini tra i gruppi all'interno di uno stesso sistema sociale (...rafforzando...) la consapevolezza che ciascun gruppo ha di sé come entità separata. (...E che...) la repulsione reciproca, creando un equilibrio tra i vari gruppi, preserva un sistema sociale nella sua interezza» (p. 84).

A questo punto Cella sottolinea i punti di richiamo fra i tre argomenti passati in rassegna e la teoria weberiana della «chiusura sociale» (1980, vol. 2, pp. 34-37), di quella strategia, cioè, per cui determinati gruppi cercano di avvantaggiarsi (o di conservare i vantaggi già acquisiti) restringendo l'accesso alla concorrenza a un numero limitato di soggetti in possesso di certe caratteristiche fisiche o sociali. In questo capitolo Cella affronta altri due argomenti rilevanti, particolarmente oggi. Il primo fa riferimento a come il discorso dell'uguaglianza porta direttamente a quello della rappresentanza. Il «chi stabilisce i confini» non può che rimandare, infatti, ai sistemi di rappresentanza (pp. 86-87), oltre a essere, come s'è già osservato, il fondamento della regalità. Per il secondo, «la legittimazione dei confini si fonda su una pretesa ambiziosa, anche se non sempre ben dimostrata: la pretesa che la distinzione creata attraverso di essi identifichi una condizione nella quale le differenze interne siano inferiori a quelle esterne» (p. 105), con i connessi processi di identità e riconoscimento. Il problema è che oggi sembra operare un «inatteso *trade-off* fra dissolvimento dei confini esterni e aumento di quelli interni» (p. 107).

Il quarto capitolo è intitolato, significativamente, «Pensare, dire, tracciare i confini: la politica e gli intellettuali», con un ovvio riferimento al ruolo attivo dei politici e degli intellettuali nel proporre distinzioni. Qui il caso di scuola è Massimo Cacciari, prestigioso intellettuale e politico assieme, richiamato per aver fornito – in un'epoca segnata «dall'emergere della protesta localista, propensa non solo a declinare i conflitti di interesse in termini di conflitti di identità, ma anche ad avanzare richieste di ridefinizione dei confini interni ed esterni [...] – un apporto rilevante alla costruzione delle identità locali e alla diffusione delle strutture cognitive atte a riconoscere tali

identità» (p. 117). A proposito di questa capacità dei politici e degli intellettuali di presentare e, a volte, creare la distinzione, Cella richiama una differenziazione di Bourdieu (1995) fra due poteri della distinzione: «Quello di introduzione e quello performativo. Il primo (...riconosce...) una distinzione già esistente, come avviene nella questione dei cosiddetti confini naturali; il secondo crea la distinzione nel momento nel quale la afferma» (pp. 122-123). A guardar bene, a me pare che qui sia ancora all'opera il Bourdieu della *Distinzione* (1983) e, in particolare, il concetto di *habitus* formulato in quella sede, *formula generatrice* di pratiche oggettivamente classificabili e, allo stesso tempo, *sistema di classificazione* di tali pratiche.

Del quinto capitolo rammenterò solo il titolo: «Stati, gruppi, nazioni: gli effetti dei confini». Infine, e questo è l'argomento del sesto e ultimo capitolo, siamo alle viste di una «scomparsa dei confini o solamente alla conclusione di un libro?» (p. 187). Per Cella gli effetti della globalizzazione sui confini materiali (ché la scomparsa di quelli metaforici non è neanche concepibile) non procedono a senso unico e non comportano necessariamente la loro abolizione. Perfino quella sorta di aspirazione faustiana dei nostri tempi, che consiste nella reperibilità virtuale 24 ore al giorno garantita dalla telefonia cellulare, ha bisogno di una *rassicurazione* spaziale (e cos'altro è il classico «dove sei» che, nelle telefonate, ha sostituito il «chi sei?») (p. 189). Si pensi poi al numero degli Stati indipendenti aderenti all'Onu, indubbiamente un buon indicatore della diffusione dei confini, almeno di quelli esterni, che sono passati dai 74 del 1945 agli oltre 190 attuali. Infine, per quanto possa essere suggestivo osservare che «i mercati vogliono essere cosmopoliti, gli stati no» (p. 192), Cella propone il percorso più sofisticato di Alesina e Spolaore, per i quali «con la maggiore apertura del regime degli scambi, diventa praticabile per le regioni o i gruppi relativamente piccoli la ricerca dell'indipendenza. [...] Da qua ci si dovrebbe attendere che integrazione economica e disintegrazione politica procedano mano nella mano, in un processo che si rafforza reciprocamente» (p. 197). Dunque, per riprendere il *divertissement* iniziale, anche arrivati all'ultima pagina non c'è dato conoscere il nome dell'assassino, per il semplice fatto che si è trattato solo di *tentato* omicidio e, a conti fatti, i confini, o meglio, *il concetto di confine*, e tutto ciò che vi ruota attorno, *gode ancora di ottima salute*. Visto che non stiamo celebrando il funerale dei confini, siamo allora di fronte alla conclusione di un libro? Spero di no, almeno per il tempo necessario a discutere con Cella di qualche questione relativa al concetto di

frontiera, a quello di chiusura sociale e al modo in cui si costruiscono, modificano o demoliscono i confini professionali.

Cominciamo dalla frontiera. Un «confine che separa, ma non sempre distingue, quasi una frontiera» (p. 58), è la linea che corre, costeggiando per circa 100 chilometri il Rio Grande, fra gli Stati Uniti e il Messico. La *tortilla courtain* è ben diversa e, verrebbe voglia di aggiungere, *meno ferrea* della *iron courtain*, classico archetipo di distinzione per *inclusione*, anche perché è caratterizzata da una cultura di confine *comune*, come Cella ben evidenzia citando un passo dell'*Economist*: «Al ritorno, gli abitanti del confine da entrambi i lati spesso si sentono meno vicini ai loro connazionali di quanto lo siano alla gente al di là della linea» (p. 60). Insomma, è la frontiera stessa a divenire un Paese in sé, *separato da e straniero per entrambi* i Paesi che confinano e, a un tempo, a costituire un concetto «relazionale» che «identifica piuttosto una zona di contatto nella quale predomina l'incertezza, la commistione, la sovrapposizione delle identità» (p. 70). Che il confine fra Stati Uniti e Messico diventi quasi l'epitome del concetto di frontiera mi sembra comprensibile: per i motivi sostantivi e di merito indicati da Cella e perché, per una serie di altre ragioni (fra cui la presenza in romanzi, film, canzoni), è uno dei più ricorrenti nell'immaginario collettivo. Negli Stati Uniti, poi, il Messico viene familiarmente chiamato *South of the Border*.

Sull'argomento mi è capitato di leggere, più o meno in contemporanea al libro di Cella, la tesi triennale in Antropologia di Chiara Calzolaio (2006), una brillante studentessa dell'Università di Bologna. Il teatro della ricerca, svolta sul posto, è Ciudad Juárez, e la sua descrizione mi ha fatto visualizzare, quasi cinematograficamente, le cose dette da Cella. È una tipica città di frontiera, dove si paga in dollari e pesos, dove i cittadini passano il tempo a raccontare le esperienze fatte dall'altra parte, dove sono state installate le *maquiladoras*, industrie straniere che importano materiali e attrezzature in franchigia per l'assemblaggio o la manifattura e la successiva esportazione del prodotto assemblato nel paese d'origine (in genere gli Stati Uniti), dove la popolazione, dal 1980 al 2000, è più che raddoppiata (passando da 576.000 a 1.218.000), dove la quota di migranti è del 32 per cento (leggermente maggiore per le donne). Insomma, un caso da manuale di urbanizzazione. Ma la tesi riguarda, più specificamente, i cosiddetti femminicidi a Ciudad Juárez. Nel periodo che va dal 1993 al 2005 sono state assassinate, spesso in maniera raccapricciante, molte centinaia di donne e bambine: 379 vittime secondo i dati ufficiali, cui vanno aggiunte altre centinaia di *desaparecidas*.

Mi domando, allora, se, anche grazie alla descrizione di Ciudad Juárez, la radicale erosione delle appartenenze comunitarie non meriti un posto di rilievo nelle caratteristiche che connotano il concetto di frontiera.

Connesso al concetto di frontiera, anche se non sulla frontiera, è un bel libro di Sonia Floriani (2004) che parla di donne e uomini calabresi emigrati in Canada negli anni cinquanta e sessanta. Dai loro racconti biografici Floriani ha ricavato tre figure di «straniero in terra di stranieri» (p. 99): il *migrante arreso*, il *migrante di frontiera* e il *migrante oltre frontiera*. Concentriamoci sulle ultime due. Il migrante di frontiera «è una *figura che rimane, nel tempo, sulla frontiera spazio-temporale del suo vissuto biografico*, con lo sguardo rivolto più al di qua e all' allora che al di là e all' adesso» (corsivi nell'originale, p. 102). Il migliore esempio è l'imprenditore di mestiere che, nell'allora e nell'altrove, *ritrova* le tradizioni lavorative di famiglia. «Il *migrante oltre frontiera* procede verso [...] *la ridefinizione delle appartenenze*, orientandosi soprattutto al contesto canadese di approdo [...] e può essere rappresentato come una *figura che ha ormai oltrepassato la frontiera spazio-temporale del suo vissuto biografico*» (pp. 103-104). L'esemplificazione più adeguata è l'imprenditore di origine contadina, che non trova nell'allora e nell'altrove le radici del proprio percorso; un migrante *à la* Simmel, verrebbe voglia di aggiungere. Riannodando il filo del ragionamento: se la condizione di migrante produce questa sovrapposizione di identità e se la frontiera è ricca di migranti, allora è assai probabile che di cultura di frontiera si possa parlare solo per *distinguerla* da quelle dei paesi confinanti, ma non per identificare un'identità comune (di frontiera) che, a dire il vero, sembra piuttosto problematica.

La seconda questione. Nel terzo capitolo Cella osserva, e fin qui l'accordo è pieno, che sono proprio i confini a ridurre le possibilità di piena competizione. L'accordo, invece, scema quando aggiunge che sono ancora i confini a introdurre «*la fonte della distinzione*» (Cella, p. 85, corsivo di chi scrive), in quanto a me pare che essi costituiscano piuttosto *i veicoli o i segnali formali* attraverso i quali passano *i criteri* per l'esclusione, essi sì *la fonte* della distinzione. Tali criteri possono essere i più vari – etnia, razza, provenienza geografica, discendenza sociale, domicilio, *qualificazione professionale* ecc. – l'importante è che possano essere utilizzati per la *monopolizzazione* di certe possibilità, di solito di ordine economico. Occorre sottolineare che Weber, quando parlava del processo di chiusura esclusiva, pensava esplicitamente che potesse essere adoperato per le professioni, come è evidente dall'esempio, da lui riportato, «dell'associazione degli ingegneri che cerca di imporre un

monopolio giuridico o effettivo su determinati posti a favore dei suoi membri, contro i non laureati» (1980, vol. 2, p. 35). Ciò avviene chiudendo la comunità professionale non soltanto verso *l'esterno*, ma anche, come già aveva intravisto il pensatore tedesco (*ibidem*, p. 36), verso *l'interno*, ad esempio attraverso le tariffe minime, i divieti alla concorrenza e alla pubblicità dei servizi professionali previsti da molti codici deontologici. Dunque, *chiusure/confini* in un duplice senso: verso l'esterno e verso l'interno, per proteggersi dalla concorrenza esterna e da quella interna e, soprattutto, professionalismo come un'applicazione, forse addirittura un'esemplificazione, del concetto weberiano di chiusura sociale.

Cella accenna, poi, alla rielaborazione che del concetto di chiusura fa Parkin (1985), introducendo il concetto di usurpazione, che è l'azione simmetrica dei «privilegiati negativamente» rivolta contro il sistema di esclusione. Parkin ritiene che, in linea generale, l'usurpazione sia il modo di chiusura caratteristico del proletariato (che ha assunto prevalentemente la forma storica del sindacalismo), ma che essa possa essere adoperata anche, sia pure non come prima scelta, dalle professioni. Si perviene, in tal modo, al concetto di «doppia chiusura», cioè di esclusione e usurpazione assieme che, per l'autore inglese (p. 92), andrebbe riferito a quelle professioni di «basso rango» per cui Etzioni (1969) ha coniato il termine di «semiprofessioni». Si tratta di una serie di occupazioni (ad esempio, insegnanti, assistenti sociali, infermieri) che sono nate in un contesto organizzativo, soprattutto sull'onda dell'espansione delle funzioni del welfare state. Tali occupazioni rivendicano uno status professionale ma, non essendo riuscite a operare una chiusura esclusiva completa, ricorrono, più o meno abitualmente, a tattiche usurpative tipiche del sindacalismo operaio per sostenere le proprie richieste. Esempi di questo tipo di doppia chiusura sono le strategie degli infermieri professionali, che cercano di usurpare, almeno in parte, le funzioni e lo status dei medici mentre escludono gli infermieri generici; o dei ragionieri che tentano di usurpare i dottori commercialisti e, al contempo, provano a escludere, in verità senza molto successo, le associazioni di categoria, artigiane e industriali, che forniscono servizi fiscali e d'altro genere ai propri associati. Esistono, infine, professioni per cui le due forme di chiusura fanno capo a organizzazioni diverse, come è il caso degli insegnanti, rispetto ai quali i *cobas* rappresentano l'anima usurpativa (che si esprime in richieste di immissione in ruolo dei precari tramite sanatorie generalizzate e di aumenti salariali uguali per tutti) e la *Gilda* l'aspirazione esclusiva (che si manifesta nel subor-

dinare l'accesso all'insegnamento ai concorsi, anche se uguale chiarezza non esiste nel rapportare gli aumenti salariali alle differenze di professionalità). Dunque, per tali professioni esistono due confini: uno, in basso, che esse presidiano e difendono dai tentativi di sconfinamento altrui e uno, in alto, che si sforzano di erodere e smantellare.

Infine, nel quarto capitolo Cella riprende Bourdieu quando, di fronte all'esplosione della protesta localistica, osserva che «“il discorso regionalistico è un *discorso performativo* che mira a imporre come legittima una nuova definizione dei confini e a far conoscere e riconoscere la *regione* così delimitata contro la definizione dominante che l'ignora”. L'arbitrarietà è tale perché è frutto di una vera e propria lotta per la definizione, la classificazione e la rappresentazione, e il richiamo all'oggettività (più o meno scientifica) è avanzato per puri fini di legittimazione» (p. 125). È straordinaria l'assonanza fra questi concetti e quelli elaborati nella sociologia delle professioni per definire le giurisdizioni e le competenze che vi sono connesse, a riprova che, a volte, per scoprire le affinità non è necessario abbattere i confini disciplinari, ma basta «dare un'occhiata dall'altra parte». I confini di una disciplina non costituiscono, infatti, una costante data una volta per tutte, ma rappresentano l'esito di una battaglia condotta con strumenti *culturali*. Per Andrew Abbott (1988; 1989) il fenomeno centrale del professionalismo è dato dalla «giurisdizione», in altre parole dal controllo legittimo che una professione esercita su una certa area tematica. Attraverso pratiche culturali, che di solito comportano l'uso della conoscenza astratta, le professioni trasformano le fonti di interrogativi in giurisdizioni: i problemi del corpo divengono malattie, le liti o i dissidi casi legali, le malinconie sindromi depressive e così via. Le giurisdizioni così definite possono presentarsi più o meno chiuse, ma, anche se apparentemente a «tenuta stagna», sono sempre esposte al mutamento. Le professioni si disputano una giurisdizione cercando di ridefinirne il contenuto nei propri termini, tentando cioè di interpretare e soddisfare con i propri strumenti conoscitivi ciò che, *fino a quel momento*, appariva spiegato più adeguatamente dalle categorie analitiche di professioni vicine. Nelle parole di Abbott: «Ciò che sembra parte del lavoro di altri in realtà acquista più senso come parte del nostro» (1989, pp. 278-279). Le professioni, cioè, stabiliscono la divisione del lavoro tra loro attraverso una competizione le cui armi sono i rispettivi corpi di conoscenze teoriche e il loro utilizzo (p. 279).

L'analisi di Abbott è importante perché consente di dare senso e ordine a una congerie di episodi e circostanze che, altrimenti, non sembrerebbero par-

ticolarmente significativi: si pensi alle classiche controversie fra professioni confinanti come gli ingegneri civili, gli architetti e i geometri, o tra ragionieri e dottori commercialisti, o all'opposizione che ha suscitato fra i medici generici l'istituzione del nuovo corso di laurea in Odontoiatria. Tali *querelle* culturali possono essere espresse con modalità diverse, ma sono invariabilmente indirizzate a *circoscrivere* (letteralmente: mettere confini a) un territorio su cui una professione rivendica la competenza esclusiva.

Se generalmente i conflitti di giurisdizione riguardano professioni diverse, essi possono originarsi, però, anche all'interno di una stessa professione, interessandone, in tal caso, le diverse specializzazioni. Sono di questo tipo, ad esempio, quelli fra gli ingegneri civili e gli altri tipi d'ingegneri a proposito della possibilità, che attualmente è concessa a tutti, di firmare progetti in materia edilizia. Davvero emblematici appaiono poi i conflitti che si sono manifestati relativamente all'estensione dell'età pediatrica (da 14) a 16 anni e che hanno visto, gli uni contro gli altri «armati», i pediatri e i medici di famiglia. Altrettanto si può dire per le patologie che interessano la colonna vertebrale. Fisiatri, neurochirurghi e ortopedici, per quanto dotati di metodiche e paradigmi molto diversi, hanno uguale legittimazione «scientifica» a occuparsene: e allora quale sarà il trattamento più diffuso? Dipende da chi ha la capacità, che è sempre temporanea, di spostare i confini della propria giurisdizione più in là, a danno di una giurisdizione altrui o nei territori «selvaggi» sui quali non esisteva in precedenza alcuna giurisdizione. Forse non sarà del tutto rassicurante per i pazienti, ma, se è per loro di qualche conforto, si può aggiungere che non lo è neanche per i medici.

Un'ultima chiosa. Leggendo questo libro mi sono progressivamente convinto che i confini, e la loro enfaticizzazione, servono soprattutto per distinguere ciò che è simile, mentre quando le differenze si impongono per sé non c'è più bisogno di confini visibili. L'esempio che mi viene in mente è l'uso italiano del «lei» che prova a introdurre distinzioni di (sola) allocuzione in una società non troppo differenziata; mentre l'Inghilterra, che ha invece una lunga tradizione di distinzioni sociali e culturali, oltre che economiche, può permettersi uno «you» solo apparentemente più ugualitario. Chissà cosa ne penserebbe Cella.

## Bibliografia

- Abbott A. (1988), *The System of Professions: An Essay on the Division of Expert Labor*, Chicago, Chicago University Press.
- Abbott A. (1989), *The New Occupational Structure: What Are the Questions?*, in *Work and Occupations*, n. 3, pp. 273-291.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione*, Bologna, Il Mulino [or. *La distinction*, Parigi, Les éditions de minuit, 1979].
- Bourdieu P. (1995), *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino.
- Calzolaio C. (2006), *Cuerpo de mujer, peligro de muerte. Femminicidio a Ciudad Juárez, Chihuahua, México*, tesi di laurea, Università di Bologna.
- Cella G.P. (1997), *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polanyi*, Bologna, Il Mulino.
- Cella G.P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, Il Mulino.
- Dahrendorf R.A. (1963), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza.
- Etzioni A. (1969), *Prefazione*, in Etzioni A. (a cura di), *The Semi-Professions and their Organization*, New York, Free Press, pp. V-XVIII.
- Floriani S. (2004), *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente*, Bologna, Il Mulino.
- Parkin F. (1985), *Classi sociali e Stato. Un'analisi neo-weberiana*, Bologna, Zanichelli [or. *The Marxist Theory of Class: A Bourgeois Critique*, Londra, Tavistock, 1979].
- Weber M. (1980), *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 5 voll. [or. *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübinga, Mohr, 1922].